

PDS

Non c'è ragione di aver paura delle componenti

GIUSEPPE CHIARANTE

A DISTANZA di poche settimane dal voto pressoché unanime con il quale il Congresso del Pds ha approvato il nuovo Statuto che non solo ribadisce il principio del pluralismo interno, ma afferma il diritto delle iscritte e degli iscritti di «dar vita a componenti culturali e politiche con una propria struttura organizzativa», il dibattito che con tanta vivacità si è aperto intorno ai possibili rischi di un'articolazione per aree, componenti o correnti richiede senza dubbio qualche approfondimento. È evidente che si manifesta la comprensibile preoccupazione per i guasti prodotti dalla degenerazione lottizzatrice che soprattutto a partire dagli anni '60 caratterizzò la Dc e le altre principali formazioni politiche dell'area di governo. È altrettanto vero, però, che la soppressione delle correnti e l'adozione di un regime interno di tipo leaderistico e plebiscitario che Craxi adottò nel Psi degli anni Ottanta, non eliminò affatto quei guasti.

Simili precedenti storici debbono perciò mettere in guardia - lo sottolineo per la mia responsabilità di presidente del Consiglio nazionale dei Garanti - dall'illusione che possano esserci regole statuarie o soluzioni organizzative che di per sé siano sufficienti per scongiurare i rischi opposti della frammentazione correntizia o del fittizio unanimismo: ed anche per eliminare il pericolo, che per un partito che viene dalla tradizione del centralismo democratico è forse il più consistente, delle maggioranze che tendono a considerare le posizioni di minoranza come «dissenso» da emarginare. In realtà questi rischi si combattono in un solo modo: ossia promuovendo una dialettica democratica e pluralistica che non si riduca agli aspetti organizzativi, ma anche

sia innanzitutto aperto confronto. Queste considerazioni di metodo si collegano strettamente col problema più sostanziale posto da Alfredo Reichlin nell'articolo pubblicato su l'Unità di sabato scorso: ossia il problema della perdurante assenza, nel Pds, di una vera classe dirigente. Reichlin ha certamente ragione nel ritenere che una risposta a questo problema non può venire dal confuso dibattito fra partitisti e ulivisti. Ma la questione che Reichlin non si pone è perché continui a mancare nel Pds una classe dirigente all'altezza dei compiti.

La verità è che in questi anni non sono mancati al partito né dirigenti capaci né maggioranze operative ampie e consistenti. Ciò che è mancato è stata la capacità di colmare una carenza iniziale di cultura politica, di elaborazione programmatica: una carenza alla quale non si può supplire con soluzioni che rimangono prevalentemente organizzative, come quella che tende astrattamente a identificare la futura formazione politica con l'intera coalizione di centrosinistra oppure quella (certamente più realistica, ma anch'essa di limitato respiro) che punta a unificare in un solo partito altre forze e posizioni che praticamente già si sono schierate in un'unica lista col Pds in occasione delle politiche.

Costruire una cultura politica che contenga il campo alla dominante cultura neoliberista, elaborare una proposta che guardi non solo ai problemi immediati ma al futuro dell'Italia, dare fondamento ideale e programmatico alla formazione di un grande partito della sinistra, è impresa di ampio respiro, che va ben oltre le manovre tattiche. Ma proprio queste sono le questioni con le quali deve misurarsi il pluralismo che occorre affermare come principio costitutivo del Pds.

DALLA PRIMA

to a una parte degli obiettivi che si vogliono raggiungere. E quindi se il semplice migliore non trova consensi sufficienti, si può continuare ad essere coerenti ripiegando su un semplice meno semplice ma pur sempre semplice (mi scuso per la omofonia di questa frase). La proposta di Sartori, comprendente anche l'altro aspetto della semi-presidenzialismo «dolce-alla-francese (elezione diretta del capo dello Stato, eventualmente con doppio turno, in tempi sfasati rispetto alle elezioni del Parlamento, con poteri moribondi), è stata definita di stampo liberista, illuminista, accademico-astro. Non riesco a vederla nulla di male in una proposta che permette ai politici di avere strumenti per decidere, scegliere, indirizzare i comportamenti dei cittadini (Lenin aveva forse torto anche su questo?).

Stupisce, quasi commuove, l'attenzione - talora maniacale - dei lettori de l'Unità. E quelli che al mattino telefonano al giornale per dire la propria sono, forse, una minoranza un po' «sfaccendata» (dalle 11 alle 13 la maggior parte è al lavoro) ma le idee ce le hanno chiare. La parola dunque a Franco Taturri, che ci dice le cose più «incoraggianti». A Franco, impiegato della Usi di Molfetta, il nuovo giornale piace davvero, non riesce a pensare di poter cominciare la giornata senza leggere il «suo» Michele Serra. Se potesse si abbonerebbe, «ma perché non esistono formule di abbonamento semplici e sicure che coinvolgono le edicole?». Perfino sul punto dolente delle videocassette abbinate al giornale non ha da che lamentarsi. «Le compro tutte e mi sta bene l'obbligatorietà. Se potessi scegliere finirei col comprare i film più conosciuti. Così invece, ho avuto l'opportunità di farmi una buona videoteca». Nessuna lamentela? Una sì, anzi due. Franco vive a Bari e vorrebbe che i baresi progressisti potessero non essere «schiaivi» della Gazzetta del Mezzogiorno. «A quando un supplemento locale per la Puglia?». E poi il rapporto con il Pds. Va bene essere auto-

in una proposta che sia guidata dalla «razionalità» illuministica (connessione fra obiettivi e strumenti per raggiungerli). Mi sembra invece di vedere molta astrattezza in chi si è innamorato di una formula, non importa se di estrazione coreana o americana o mitteleuropea, e continua a riproporla come un disco rotto senza cercare di ascoltare i ragionamenti degli altri. E se non è astrattezza il riproporre il presidenzialismo statunitense o qualche altra diavoleria del genere, allora è concretezza di piccolo respiro, di bassa levatura. L'esito della discussione dell'altro giorno in Bicamerale è stato salutato da qualcuno con un'affermazione liberatoria: «È caduto un tabù», cioè il rifiuto di qualunque ipotesi di doppio turno fino ad allora avanzata dalla destra. Il che è indubbiamente vero, ma è ancora più vero che, forse, l'altro giorno si è trovato il bandolo della matassa. Non si sono ancora sciolti tutti i nodi, ma almeno, forse, si è cominciato a ragionare. Ai prossimi mesi, la sentenza.

[Franco Cazzola]

UN'IMMAGINE DA...



Diether Endlicher/Ap

MONACO. Riccardo Cucci, pasticciere in un ristorante italiano di Monaco di Baviera, presenta la sua ultima creazione, un castello di zucchero. Il maniero, che è stato costruito con l'aiuto di un collega, è fatto di venticinquemila zollette e al giovane Riccardo è costato un anno di lavoro. È la copia del castello di Neuschwanstein, quello che compare più spesso negli spot pubblicitari dell'ente di turismo bavarese.

MAASTRICHT

Ristabilire al più presto il senso politico della sfida europea

PATRIZIO BIANCHI

LE ULTIME settimane ci hanno consegnato l'immagine di una Europa che dopo un periodo di grandi sicurezze torna a mostrarsi dubbiosa e smarrita. Innanzitutto vi è oggi la vicenda di un'Unione Monetaria rimessa in discussione dai suoi stessi più strenui promotori. Dopo un periodo di generale consenso, macchiato solo da pochi distinguo, la macchina dell'unificazione monetaria pare infatti rallentare e sbandare, perché la stessa locomotiva tedesca si scopre infrangibile al suo interno da una disoccupazione e da un deficit, che tendenzialmente tendono ad accrescersi, anziché diminuire. La vicenda della unificazione monetaria si incrocia qui dunque, non solo in Italia, ma anche in Germania ed in Francia ed in tutti i paesi con il problema enorme della disoccupazione, cosicché riemergono tensioni ovunque per delineare una via gradualistica che di fatto permetta di affrontare il problema della mancanza del lavoro, specialmente nel Mezzogiorno, ove al ritardo strutturale aggiungono problemi di difficile internazionalizzazione di una economia ancora troppo locale.

A questi due temi si è aggiunto in questo ultimo periodo il riemergere dello spettro della guerra sulle coste orientali del nostro mare e di nuovo l'immagine di una Europa che non riesce a sfuggire al destino di grande soggetto economico, che però non riesce ad essere protagonista politico dei propri giorni. Questa ultima vicenda albanese, così come la guerra civile in Algeria, così come il processo di pace in Medio Oriente sempre sul filo di una sanguinosa crisi di nervi, testimoniano della fragilità e della pericolosità della situazione mediterranea, per la quale ci sarebbe bisogno di una solida posizione europea, che invece proprio nella sua fase di integrazione economica sembra attardarsi. E qui sta la pericolosità della vicenda attuale della moneta unica.

L'uscita del ministro tedesco Waigel ed il rapporto mensile della Bundesbank hanno delineato uno scenario di difficoltà in cui la stessa Germania federale rischia di non riuscire a rispettare gli impegni presi a Maastricht,

l'esito di questa comunicazione è che i mercati finanziari si spaventano e di fronte ad una prospettiva di unificazione monetaria confusa ritornano ad investire in solidi marchi tedeschi. La moneta tedesca si rafforza e quindi le monete più deboli, come la lira perdono terreno e quindi si rilancia il gioco della divergenza, che a sua volta vuol dire instabilità e maggiori rischi di inflazione e questo spinge a sua volta i tedeschi a giustificare il ritardo dell'euro in nome di una debolezza di altri e non propria. Siamo di fronte alla profezia che si autoavvera, cosicché oggi il rischio di una deroga di responsabilità tedesca di fronte alla necessità di mantenere gli impegni presi può costare a tutti molto caro, perché può implicare un ritorno indietro sulla realizzazione della nuova Europa. Tuttavia come si è più volte detto la nuova Europa non può ridursi solo alla moneta unica e agli accordi tra banchieri. La nuova Europa implica una Europa in grado di affrontare le tre emergenze interne, che possiamo chiamare le tre D di Maastricht, cioè di disoccupazione, disparità territoriali, divergenze macroeconomiche. In questo senso bisogna affrontare assieme il problema della disoccupazione, come grande impegno europeo, cuore stesso delle disparità regionali che segnano negativamente l'Europa ed in particolare il Sud Europa. Per fare tutto questo bisogna avere paesi che abbiano una sostanziale coerenza tra loro e quindi la moneta unica sia strumento, non fine, dell'unificazione. Ma l'unificazione economica è stata usata nella storia europea come grimaldello per indurre quella unità politica che non si riusciva ad

ottenere per via diretta, ma ogni volta che la via dell'integrazione economica non ritrovava i propri obiettivi politici, le proprie legittimazioni morali l'Europa si disperdeva in mille interessi conflittuali e ne usciva smarrita e confusa.

In questo momento l'Europa ha grandi compiti da perseguire, che è la pace nel Mediterraneo, l'essere un punto di riferimento per una globalizzazione non schiacciata sugli interessi dei più forti, riuscire a trasformare la nostra economia senza

creare fratture nella nostra società. Questi obiettivi richiedono una buona dose di realismo, è certo, ma anche la necessità di vedere gli obiettivi lontani da inseguire, senza i quali ogni taglio sembra punitivo ed ogni tassazione iniqua. In questa fase, il nostro paese sta affrontando tutte assieme queste difficoltà: stiamo riordinando le nostre finanze, ma nel contempo dobbiamo riorganizzare la macchina pubblica, favorire la competitività delle nostre imprese, ma anche sostenere un progetto di ristrutturazione basato sulla necessità di ampliare lo spettro della nostra industria, riformare il sistema di sicurezza sociale senza disperdere le conquiste cumulate, affrontare la crisi albanese e più in generale la turbolenza mediterranea facendosi promotori di pace. Tutto questo visto da troppo vicino offre certamente una immagine confusa, ma la strada da seguire è tuttavia ben chiara. Non solo la manovra di aggiustamento va compiuta rapidamente ma va portata avanti completando quella riforma amministrativa delineata con il decreto Bassanini e con la riforma istituzionale nelle mani della Bicamerale. In questo quadro risulta tuttavia necessario ristabilire il senso del valore politico della sfida europea. In questo momento una posizione ferma dell'Italia risulta necessaria per evitare che ai dubbi tedeschi si aggiunga una spirale speculativa che come dimostrato in passato potrebbe pesantemente danneggiare tutti gli equilibri europei e favorire un atteggiamento di deresponsabilizzazione dei governi rispetto agli obiettivi comuni di sviluppo economico e stabilità politica internazionale.

IL RICORDO

Ciao Isabella «vecchia» bambina

MAURIZIO COSTANZO

A VENTOTTO ANNI Isabella Ceola è morta di vecchiaia. Era stata ricoverata al Sant'Orsola di Bologna per una grave crisi. Già prima di Natale non era stata bene e l'avevano ricoverata al reparto di terapia intensiva dove le avevo parlato per l'ultima volta, dopo che era stata ospite, a cinque puntate del mio programma televisivo, tra il 1991 e il 1992.

La malattia della quale soffriva questa ragazza straordinaria si chiama progeria, un invecchiamento precoce e irreversibile. È una malattia rarissima: quattro o cinque casi del mondo e Isabella sapeva che, pur essendo nello spirito una ventenne, il fisico era quello di una novantenne.

Le sue cellule avevano cominciato ad invecchiare quando aveva sei mesi di vita.

Mi aveva scritto, nel 1991, per partecipare al programma. Voleva dimostrare a se stessa e agli altri che la diversità era solo un incidente di percorso. E così è stato. Anche gli ospiti della mia trasmissione (nella seconda puntata era seduta accanto a Dario Fo) si resero conto che Isabella era coinvolgente e affascinante. Assolutamente in grado di far dimenticare la terribile anomalia. Ha detto un suo medico: «Una intelligenza vivacissima, chiusa nella malformazione somatica».

Dopo la sua prima partecipazione televisiva, Isabella mi raccontò che a Bologna o altrove veniva salutata con simpatia e affetto e non più con inquietudine e fastidiosa curiosità. Era iscritta a sociologia, frequentava con profitto l'università, amava l'astronomia e malgrado i problemi che l'affliggevano, si dedicava al volontariato.

UNA VOLTA mi disse che le sarebbe piaciuto vedere New York e tramite la trasmissione le offrii questa opportunità. Desideravo che la sua curiosità venisse appagata. Come quando a Roma chiedeva a un redattore del programma di accompagnarla in discoteca. Questa è sempre stata la caratteristica di Isabella Ceola: voglia di vivere e ansia di farlo. Spesso mi ripeteva: «da quando ho dieci anni mi dicono che morirò presto, ma nessuno pensava che avrei superato i vent'anni». I suoi amici si sono via via convinti che Isabella ce l'avrebbe fatta, che questa assurda malattia non avrebbe avuto ragione della sua vitalità e della sua intelligenza.

A distanza di anni posso dire che ho fatto bene ad invitarla in trasmissione e a consentirle la soddisfazione di ricevere in diretta una telefonata dell'allora Capo dello Stato, Francesco Cossiga e migliaia, dico migliaia di lettere e fax affettuosi e solidali.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Mandiamo le tv di Berlusconi sul satellite



mi «ma preferirei leggere il discorso di D'Alema da Gargozza sull'Unità piuttosto che sul Corriere della sera».

Videocassette e gadget in genere sono un argomento molto discusso. Se Elisabetta Poggi da Genova, 45 anni, amante del buon cinema, ne è stufo e Anna Serego da Firenze neanche le guarda, quelli veramente arrabbiati sono i pensionati. Renzo Franga, 73 anni, un passato di partigiano e di «diffusore» dell'Unità, e Delfino Martini da Carnate, «5 chilometri da Arcore», proprio non ce la fanno più. Le 8.000 lire ogni sabato sono troppe.

Carlo Brandi, 29 anni, da Torre Annunziata invece l'Unità la compra soltanto il sabato («per la cassetta natural-

mente»), gli altri giorni passa a Repubblica. Non è il solo purtroppo (il sabato nonostante l'obbligatorietà all'acquisto della videocassetta le vendite del giornale raddoppiano) «Non che il giornale non mi piaccia. Lo trovo un po' faticoso...».

Anche Livio Asperti, da Carnate, è un appassionato raccoglitore dei nostri film. Il suo cruccio sono quelli usciti tra Quinto potere e Otto e mezzo. È stato all'estero e li ha perduti. Non sa quali sono ma li vorrebbe ordinare (giriamo l'informazione all'ufficio rese). Del

Oggi risponde
Roberto Rosconi
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



resto lui vive, come il signor Martini, dalle parti di Arcore e di tv dice di intendersene. «L'etere deve essere solo della Rai», afferma senza neanche un dubbio. «Berlusconi passi sul satellite».

Gadget a parte ecco altre critiche alla rinfusa. Con una premessa però. Ai lettori il nuovo giornale nel complesso piace. Marcello Gaggetti, da Grottammare, provincia di Ascoli Piceno, vorrebbe più spazio per i problemi dell'università. A Ivan, 21 anni, da Massafra, provincia di Taranto, non piace Atimù e la parte culturale - che pure gli interessa - la trova un po' «dogmatica». Maurizio Bonacina è uno di quelli che lamenta la scomparsa dell'inserito libri. Cirillo Loto, da Cagliari, è insoddisfatto. Accan-

to ai dati della Borsa, vorrebbe anche un breve commento. Luigi Soldi, da Torino, chiede più attenzione ai problemi della Sanità. Vittorio Obbissotto, dalla provincia di Treviso chiede che le pagine di economia assomiglino meno a quelle del Sole 24 ore e dedichino più informazioni al mondo del lavoro e in particolare alle opportunità per i giovani. Daniele Valente, da Roma, è andato in pensione prima del 1980 dalla Banca d'Italia. E come tutti quelli nella sua condizione riceve un assegno forfettizzato perché la Banca d'Italia non ha più i «riscontri documentali» per fare i conti come dovrebbe. Enrico Martina, da Genova si chiede infine perché Adriano Sofri non scriva più il nostro giornale.

Per concludere, due note diverse. La prima è seria: a Dario Avelis piacciono il giornale e perfino i politici; è la gente comune che lo ha deluso. La seconda è più amena. Abbiamo scritto sul giornale di ieri che la cometa Hale-Bopp volgeva nel cielo di Berlino? Sbagliato, Emilio Pasquini, 59 anni, da Sassuolo, sono giorni che la vede invece dal balcone di casa.

Dario Formisano

LA FRASE



Massimo D'Alema - Sergio Cofferati
Anima mia / torna a casa tua / ti aspetterò dovessi odiare questa mura
(Anima mia, i cugini di campagna)